

Dagli Stones a Dylan, da Crosby a Nash, da Beck a Veloso, le star «stagionate» battono i rivali più giovani

Cinquantenni sul palco Sono loro i re dell'estate

Il rock ha segnato i loro volti, lasciandovi impressi i solchi dell'età. Volti di ex giovani dagli occhi sgranati e voraci di nuove verità e nuovi orizzonti. Se sfogliamo l'album degli anni Sessanta - l'album della nostalgia, dei sogni perduti, ma anche delle grandi speranze - li ritroviamo tutti: Mick e Keith che sembravano due ragazzacci appena espulsi dalla public school, Paul alla guida della sua auto che scorrazza per le strade di Parigi, Bob nascosto dietro gli occhiali da sole che ridacchia con Allen Ginsberg, Robert Plant che con i suoi lunghi capelli d'oro sembra calato sulla terra da un altro pianeta. Era gente che giurava «di voler morire prima di invecchiare», come cantavano gli Who. Non sapevi immaginarti vecchiaia per loro, sembrava che il rock non potesse nemmeno concepire la vecchiaia. Solo il saggio e sempre paradossale Dylan sembra intuire che giovinezza e vecchiaia sono categorie molto relative: «Ero molto più vecchio allora, sono più giovane adesso», cantava in *My back pages*.

Qualcuno di loro è morto - Hendrix, Joplin, Lennon, Morrison e via dicendo - ma i più sono vivi e vegeti. Non solo. Superata la boa dei cinquant'anni, eccoli ancora qui: incanutiti e rugosi, magari, ma ci sono. Dominano l'estate dei concerti, fanno accorrere centinaia di migliaia di fans. L'estate '98 è stata l'estate degli ultracinquantenni. Su tutti, hanno sventato i Rolling Stones: quattro simpatici nonni, di cui 18 anni fa si sospettava fossero alla fine. È vero, Keith Richards si è rotto una costola cercando un libro nella sua biblioteca personale, e nonno Jagger si è bucato una laringite, facendo saltare l'attentissimo concerto milanese del 16 giugno. Ma dagli Stati Uniti a Barcellona hanno fatto furore, e il loro *Bridges of Babylon* è considerato da molti il migliore album che la premiata ditta abbia sfornato in un decennio e mezzo. Così è (se vi



pare) per Bob Dylan: il suo *Time out of mind* è un capolavoro, e dal vivo ha ritrovato una forza, un impatto, una comunicativa, che sembrava essersi sfilacciata negli anni. Ha dribblato la morte, la incontrato il Papa, e non fa nemmeno più il mistico. Chi l'ha visto in giro per l'Italia l'ha giudicato strepitoso.

Vecchie carampane del rock che non vogliono saperne di farsi da parte? Non si direbbe, a giudicare dai trionfi quasi orgasmici che raccolgono. I tre concerti del cinquantaseienne impenitente Caetano Veloso, il mese scorso a Perugia, hanno lasciato nei presenti un ricordo indelebile, il suo ultimo disco, *Livro*, pur'esso un capolavoro, non conosce l'imbarazzo del confronto col passato. Certo, ci sono anche quelli che si guardano indietro, ma comunque lo fanno con una forza e un orgoglio dinanzi ai quali molte giovani star di oggi sembrano esangui. Prendete l'oramai settantenne James Brown: forse i suoi live-show su e giù per lo stivale non avevano l'impatto devastante che dovevano avere le sue leggendarie performances all'Apollon, ma chi dei tanti gruppi di

crossover oggi scrivesse pezzi come *Sex machine* o *I got you* verrebbe considerato un genio. La lista potrebbe continuare all'infinito: l'Italia live del '98 è stata percorsa da personaggi come Stevie Nicks, Jeff Beck, Joe Cocker. Indomito anche il vecchio David Crosby, risorto a nuova vita dopo anni di alcolismo e dopo che per una malattia gravissima lo davano già per spacciato: il suo ultimo cd è uno dei migliori che abbia mai fatto. Se Paul McCartney non si è fatto sentire, è solo perché è stato travolto dal tempo: l'anno scorso ha trovato il tempo di comporre un'opera classica, e quest'anno di fare qualche sessione in studio di registrazione insieme al vecchio compagno d'avventure Ringo Starr (il quale è peraltro firmatario di un disco nuovissimo *Vertical man* nel quale compare anche George Harrison).

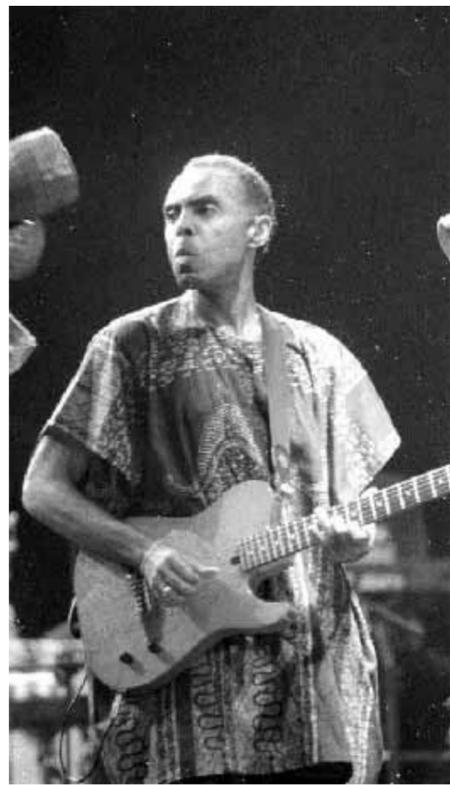
Nulla da fare: i volti di Mick & Keith, di Bob, di Paul e David, ancora oggi celano mille storie da raccontare. Ancora oggi la loro immagine è sfrontata, la loro apparenza sul palco un'epifania.

Roberto Brunelli

Al Festival latinoamericano di Viareggio Gilberto Gil, il poeta canta l'amore per Bahia e cita il grande Marley

VIAREGGIO. Sul palco appare un'orixa che veste forme umane, una delle divinità bahiane nate dalla fusione tra spiriti della terra, dei boschi, dei fiumi africani e i santi cattolici. E come un africano indossa una lunga tunica, balla al ritmo di samba-reggae, una musica che ai suoi occhi simboleggia l'unità del popolo nero. Porta il suo tributo a Bob Marley, canta il Brasile delle favelas e rievoca il carnevale: è Gilberto Gil, che ieri l'altro sera al Festival latinoamericano di Viareggio ha portato con vitalità e una sarabanda di suoni la quintessenza del Brasile meticcio e contraddittorio, sacro e profano, raffinato e grossolano, uomo e donna al tempo stesso. È il profeta del

tropicalismo, eccessivo e compito, uno degli intellettuali che hanno contribuito a scrivere la storia del proprio paese. Coetaneo, amico, compagno di avventure di Caetano Veloso, Gilberto Gil è l'uomo che nei tardi anni Sessanta con la sua musica cosmopolita ha scosso un intero paese. Cantava allora: «Suonerò il be-bop con la samba e mentre zio Sam batterà sui tamburi e gli zumbaba io fonderò Miami con Copacabana». Quando lui fondeva i ritmi della tradizione popolare brasiliana con la cultura anglosassone, sbalordendo i puristi della bossa nova, erano gli anni in cui Bob Dylan passava dal periodo acustico a quello elettrico e i Beatles e i Rolling Stones rivoluziona-



Gilberto Gil. A sinistra, nell'ordine: Veloso, Jagger e Bob Dylan

vano la musica pop. Oggi sono trascorsi più di due decenni, Gil è passato attraverso l'esilio, è tornato in patria, è stato eletto assessore alla cultura di Salvador, la più africana delle città non africane, ma il suo spirito è rimasto intatto. Carnascialesco e intimista, sofisticato e improvvisatore, cita la teoria dei quanti e poi, in un tripudio di bandiere brasiliane e di danze sfrenate, canta la sua *Bale' de bola*, inno d'amore per il calcio, che è anche l'amore e lo sfogo emozionale di un popolo intero. Solo lui è in grado di farlo: Gil, il musicista intellettuale ma non troppo, amato dal popolo come dalla classe borghese, che cita il pittore Pedro Americo e il fisico

Cesar Lattes e poi canta una poesia per i *Vendedor de caranguejo*, i cercatori di granchi brasiliani, ma poco dopo paga il suo tributo all'etnia yuruba da cui tutto il popolo nero bahiano deriva. E con una voce dall'incredibile dinamismo ringrazia le donne bahiane, regine di una società matriarcale, con un gioco di parole che allo stesso tempo è la parabola delle deportazioni degli schiavi nel nuovo continente: sulle note di *Toda menina baiana* traccia un percorso che da Ruanda a Lisbona, passando per Cuba, arriva a Bahia, patria di un'etnia incredibile di cui lui è sommo poeta.

Silvia Boschero

La rassegna di Iseo Jazz. Otto gruppi di livello internazionale

Da Rava a Fresu, le trombe del grande Village italiano

ISEO. Il jazz italiano, nella fitta serie di appuntamenti festivalieri di questo primo scorcio d'estate, è stato un po' lasciato in second'ordine rispetto a quello americano. Le cose stanno, da questo punto di vista, migliorando. Jazzisti italiani cominciano a venire messi in cartellone affianco ai più rinomati colleghi d'oltre oceano, e addirittura alcune rassegne cominciano ad essere a loro completamente dedicate.

Il mese di luglio ha chiuso con un festival, oculatamente preparato, di solo jazz italiano. Si tratta di Iseo Jazz, alla sua sesta edizione, svolto in quattro giornate (l'ultima, l'altra sera). Ogni edizione si sviluppa secondo un tema preciso, per fare conoscere un particolare aspetto del nostro jazz nel modo più esauriente. Sta proprio qui la forza di Iseo Jazz, che con relativi pochi mezzi e senza pubblicità, riesce a raccogliere un migliaio di appassionati (paganti) ad ogni concerto, che si svolge suggestivamente sulle rive del lago.

Questa volta, con l'azzeccato titolo «La via di Armstrong», ha presentato un panorama esauriente della tromba jazz, con ben otto gruppi di sicuro livello internazionale. Due sono le considerazioni che si possono fare, a festival concluso: primo, che bisogna finire di pensare, se ci fosse ancora qualcuno che lo pensa, che il jazz italiano sia una cenerentola nel panorama internazionale, anzi, che lo si può tranquillamente mettere alla pari



Enrico Rava

mentale di Guido Mazzone, l'hard bop swingante dei giovani emergenti Giovanni Amato e Fabrizio Bosso, lo swing tradizionale di Emilio Soana che ha eseguito brani di Ellington ed Armstrong con lucente fluidità, il post-bop del bravissimo Marco Tamburini (del suo quintetto, perfettamente rodato, bisogna come minimo menzionare anche il travolgente trombone di Roberto Rossi, di assoluto livello mondiale) e il mainstream di Franco Ambrosetti, che ha pochi rivali sulla scena come flicornista. Senza nulla voler togliere a questi musicisti che contribuiscono a far grande il jazz italiano, ci piace in questa occasione sottolineare la particolarmente felice prova del quintetto di Flavio

Bolto.

Assieme al sassofonista Stefano Di Battista, Bolto ormai lavora quasi esclusivamente in Francia, dove sta spopolando per la bravura e l'esplosività del suo solismo, facendo parte dell'Orchestra Nazionale francese e del sestetto di Michel Petruccianni. Con Di Battista al sassofono, Eric Legnini al piano, Rosario Bonaccorso al contrabbasso e Benjamin Henoc alla batteria, ad Iseo ha entusiasmo per capacità tecniche e forza vitale espresse in lunghi e squallanti assoli che ben si sono incastonati nelle fitte ed elastiche maglie costruite dal quintetto, uno dei migliori in assoluto in attività.

Aldo Gianolio

FILM TV. TUTTO IL CINEMA MINUTO PER MINUTO.

QUESTA SETTIMANA

CARLO VERDONE E LE SUE ATTRICI

► SUL SET DI
"GALLO CEDRONE",
L'ATTORE E REGISTA
ROMANO SI CONFESSA

L'ESTATE DEL CINEMA USA

► SUCCESSO E POLEMICHE
OLTREOCEANO PER
"SALVATE IL SOLDATO
RYAN" DI SPIELBERG,
PROTAGONISTA TOM HANKS

MOSTRA DEL CINEMA

► PRIMI COMMENTI
SULLA SELEZIONE
DI FILM
PRESENTI AL LIDO



FILM TV. IL CINEMA AL CINEMA, IN CASSETTA E IN TV.
L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA. OGNI MARTEDÌ IN EDICOLA.